

LE ELEZIONI

Siena, Valentini avanti «Ora serrare la fila»

● Il candidato del centrosinistra soddisfatto del risultato del primo turno: «Mettiamo da parte le polemiche, la partita non è vinta» ● Il gruppo di Monaci accusa: «Il partito è uscito sconfitto»

FRANCESCO SANGERMANO
fsangermano@unita.it

Il sogno del cardiocirurgo Eugenio Nesi, candidato civico dietro cui si è nascosto il Pdl, è diventare il Guazzaloca di Siena. Operazione complessa, visto che al primo turno il distacco da Bruno Valentini, candidato del centrosinistra, è di oltre 16 punti percentuali. Certo, il discorso potrebbe cambiare se le divisioni interne allo stesso centrosinistra (e in particolare al Partito Democratico) arrivassero a dargli una mano.

ANCORA IN BILICO

Siena è una città che resta in bilico. Sospesa per altri 15 giorni tra il passato che non esiste più, il presente tormentato e un futuro ancora tutto da scrivere. Valentini ripartirà dal 40%, con Nesi al 23,7% e lo spauracchio a 5 stelle volatilizzato in un misero 8,5% con buona pace degli anatemi lanciati (ancora ieri) dal blog di Beppe Grillo. Eppure, nonostante numeri all'apparenza rassicuranti e nessun apparentamento ufficiale all'orizzonte, niente pare ancora scontato. Perché all'indomani del primo turno nella città del Palio (che torna al ballottaggio per la prima volta dopo 20 anni ed esce da un anno di gestione commissariale) sono riemersi in tutta la

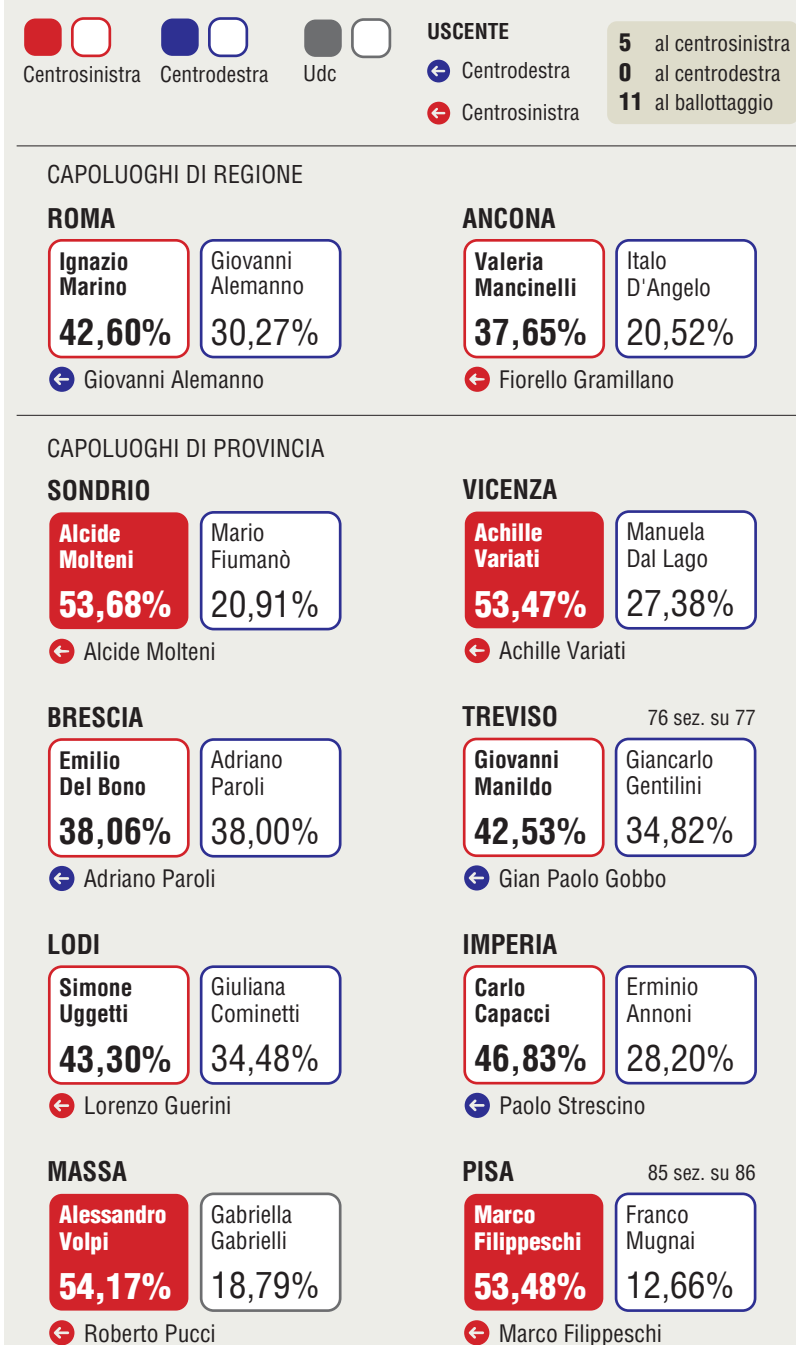
loro forza i contrasti che portarono un anno fa alla «sfiducia» di Franco Ceccuzzi (l'allora sindaco Pd) da parte di 7 consiglieri comunali «ribelli» dello stesso gruppo democratico. Le parole dell'associazione Confronti (quella vicina ad Alberto Monaci, presidente del consiglio regionale e figura di riferimento anche di 6 dei suddetti 7 «ribelli») lasciano spazio a poche interpretazioni: «Dalle elezioni - si legge in una nota - esce sconfitta la classe dirigente del Pd senese che dovrebbe indurli a fare una seria riflessione sulla necessità di fare un passo indietro». Parole che scatenano l'immediata replica del segretario regionale Pd Andrea Manciuoli e del consigliere regionale democratico Ivan Ferrucci. «Questo non è il momento delle polemiche» dicono ribadendo «piena fiducia nei segretari provinciale e comunale Guicciardini e Carli». «Al di là delle aspettative di molti - proseguono - Valentini, il Pd e la coalizione di centrosinistra hanno ottenuto un buon risultato, e questo è un fatto molto importante per la città e per il partito». Ma la partita non è finita. E allora, alla luce dei dissidi interni, Manciuoli lancia un preciso richiamo alla «massima unità e impegno a sostegno di Valentini» perché «la preoccupazione di tutti adesso deve essere quella di vincere il ballottaggio non certo mettersi

a polemizzare il giorno dopo il voto». E se la lista «personale» di Valentini ha portato a casa un insperato successo (quasi il 10%, per lo stesso candidato «la vera sorpresa di queste elezioni») il Pd ha inevitabilmente pagato (anche) le vicende legate a Mps oltretutto i dissidi a livello nazionale lasciando sul terreno 13 punti (dal 38,5 al 25,3%). Senza dimenticare che resta l'incognita degli uomini più vicini a Franco Ceccuzzi che potrebbero voler far rimarcare la loro presenza.

APPELLO AL M5S

E se Valentini professa fiducia («questa è la strada giusta, con tutto quello che è successo questo ballottaggio è già una prima vittoria») a ulteriore testimonianza che il clima di divisione interna al Pd possa essere pericoloso in vista del ballottaggio, il segretario provinciale dei democratici, Niccolò Guicciardini «chiama» al sostegno anche gli elettori del Movimento 5 Stelle. «A loro dico di credere al nostro cambiamento - spiega - e per questo lancio loro un appello perché vengano a votare per Valentini. Tanti punti del programma del centro sinistra sono in comune col loro». Di certo, per ora, c'è solo che per i grillini è arrivata una sonora (e inattesa) sconfitta proprio in quella che doveva essere la città simbolo della loro «scalata». In tre mesi, e nonostante la massiccia presenza dello stesso Grillo sulle vicende Mps, il consenso è sceso dal 21% delle politiche all'8,5%. E certo sarebbe riduttivo addossare tutte le colpe al candidato sindaco Michele Pinassi o, come scritto ieri da Grillo sul blog, a una «città che non vuole cambiare».

COMUNALI 2013, I RISULTATI NEI COMUNI CAPOLUOGO



Manildo, l'ex scout ha spezzato il mito di Gentilini a Treviso

Siamo onesti, oggi il Cile pensa al suo futuro». Togli Cile, metti Treviso e il messaggio del film candidato all'Oscar del regista Pablo Larraín, potrebbe servire a spiegare il successo del centrosinistra nel feudo dell'arcigno Giancarlo Gentilini.

Gentilini non è un dittatore, è il leghista che ha improntato al celodurismo e alla xenofobia più becera gli ultimi vent'anni della città. Due volte sindaco, poi vice sindaco, correva sostanzialmente per la quarta volta alla tenera età di 84 anni. Ma i suoi consensi sono precipitati al 34,7 e al secondo turno dovrà rincorrere un candidato di quarant'anni più giovane alla guida della coalizione di centrosinistra con 8 punti di distacco. Giovanni Manildo, il film cileno «No», non lo ha visto ma dice che sì, effettivamente, ci si riconosce. «È una coincidenza creativa, anche noi abbiamo puntato la nostra campagna sui colori, l'allegria, l'entusiasmo, Change di David Bowie come colonna sonora, per dare una sveglia alla città che, anche antropologicamente, non ne può più, vuole un cambiamento». Manildo è stato già ribattezzato dal furioso Gentilini «orsetto siberiano», «nipotino di Stalin», ma lui se la ride fragorosamente. «Le sue sono vignette, non vale la pena rispondergli, non fa più presa».

Per uno che di rosso non vorrebbe neppure il radicchio tardivo, specialità locale, la sconfitta è bruciante. Gentilini ha dato la colpa a Bossi e a Berlusconi perché la sua lista ha preso il 20 ma è stata affondata da una Lega ridotta all'8% (nel 2010 aveva il 40) e da un Pdl che non arriva al 6. «La verità è che due terzi degli elettori gli hanno voltato le spalle, a lui e a tutta giunta», nota Roberto Grigoletto, segretario provinciale del Pd.

IL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Il vento nuovo parla di rinnovabili e sviluppo «La Lega ha spostato il baricentro a Treviso 2 e il centro si è svuotato il futuro? La macroarea»

Quanto alla paura dei cosacchi, Manildo casomai è un ex scout dell'Fse, cattolico, ha frequentato il collegio Pio X che ha sfornato 8 dei 14 sindaci della storia repubblicana di Treviso. Non ha la stella sul colbacco, va in bici e ha un programma concreto che cerca di declinare il concetto obamiano di smart city in una realtà immiserita dopo vent'anni di amministrazione «da condominio», si attenda alle buche stradali ma senza una visione di sviluppo, con un centro storico dove non ci saranno più i

barboni sulle panchine ma neanche i negozi. Perché, spiega Manildo «persi a guardare le cose piccole, gli amministratori leghisti hanno lasciato mano libera ai privati che hanno spostato il baricentro della città su Treviso 2 della fondazione Cassamarca e il centro si è svuotato». Il candidato del centrosinistra un'idea diversa ce l'ha: puntare sulla prospettiva dell'area metropolitana Padova-Venezia-Treviso che potrebbe portare, dopo l'abolizione delle attuali Province, a una macro-area collegata da una metropolitana di superficie dove «integrare e migliorare i servizi con costi minori dati dalle economie di scala», un progetto che consentirebbe anche di valorizzare le eccellenze di aziende che ora hanno un mercato e una visibilità più ristretta. È il vento nuovo, che parla di energie rinnovabili e di come utilizzare al meglio le potenzialità dei fondi europei del 2014. Un vento che si è trascinato anche spezzoni di centrodestra: la migliore delle tre liste civiche in appoggio alla coalizione Treviso Bene Comune è stata «Per Treviso», che riunisce i centristi dell'Udc e candidati di orientamento più moderato.

Ma anche gli alleati di Sel non sono rimasti penalizzati, anzi, hanno raggiunto un inaspettato 5% con la loro Sinistra unita. E non si trovano a disagio nell'alleanza. Il programma parla di solidarietà su cui innervare l'azione di governo in un momento di crisi e di sofferenza dei ceti popolari e propone di rafforzare strumenti di democrazia partecipata: dai referendum consultivi, stile Bologna, alle delibere di iniziativa popolare, alle consulte. «Vogliamo inaugurare un atteggiamento di ascolto verso il mondo dell'associazionismo dopo tanti anni di uomo solo al comando», spiega Manildo.



Giovanni Manildo il candidato del centrosinistra a Treviso

La chiave della crisi della Lega forse è anche un po' lì, in questo rapporto ormai rotto con la Chiesa di base, i parroci, le associazioni, nel cattolico Veneto dove la Lega va al ballottaggio solo in due comuni e resta asserragliata tra le grandi città solo a Verona, che si conferma roccaforte di Flavio Tosi, anche se anche lì con un'emorragia di voti.

Poi ci sono le faide interne che hanno minato dal dentro il Carroccio o quel che ne resta dopo gli scandali. Anche a Treviso è in corso una lotta fero-

ce tra bossiani e maroniani che ha spaccato i vertici della giunta uscente, con l'ex sindaco Gobbo tra i primi e Gentilini schierato con l'attuale governatore della Lombardia. E ora con il delfino di Gentilini Federico Caner defenestrato dalla poltrona alla destra di Maroni da Tosi. Alle politiche era già suonato il liberi tutti per gran parte degli elettori leghisti, che si sono riversati sul Movimento Cinque Stelle.

Grillo a Treviso aveva fatto il pieno, mentre quando è tornato a sostene-